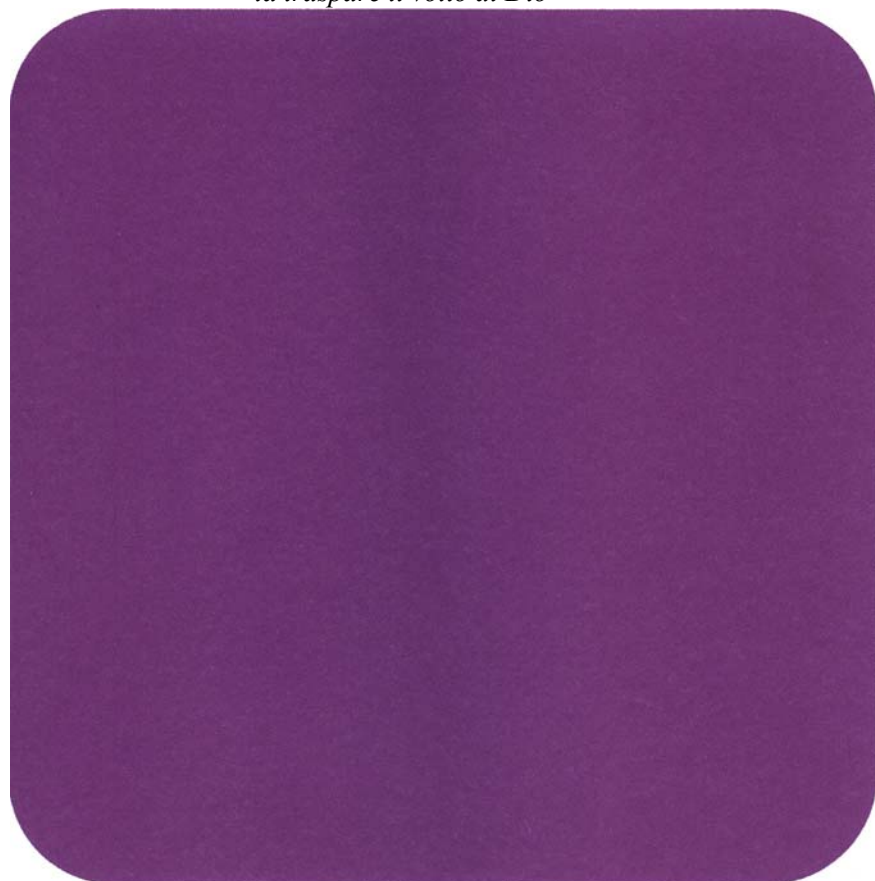


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXV – n. 4 – dicembre 2010

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXV - n. 4 - dicembre 2010

SOMMARIO

- 3 Editoriale
5 DON DARIO VIVIAN, *Gli irregolari nella Bibbia*
11 FRANCO FRANCESCHETTI, *Lettera testimonianza: 27 gennaio - La giornata della memoria*
13 RANIERO LA VALLE, *Il Concilio tradito?*
25 *Rubrica: Le parole che hanno segnato la nostra vita: La Costituzione della Repubblica italiana*
27 *Frammenti:*
NICHI VENDOLA, *Lettera a Don Tonino Bello*
PADRE CHRISTIAN DE CHERGÉ, *Testamento spirituale*
PAOLA E GIUSEPPE, *Lettera a genitori, nonni e testimoni*
33 NICOLA PALUMBI, *Lettera da un lettore*
35 FIRMINO BIANCHIN, *Padre nostro*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2011

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18
Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Codice IBAN: IT05P0760103200000062411004

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

Vieni Santo Spirito,
piega ciò che è rigido, bagna ciò che è arido,
riscalda ciò che è freddo, guarisci ciò che è ferito,
correggi ciò che è deviato.

Sequenza dello Spirito Santo

Come ricorda Raniero La Valle, la recezione dei Concili non è mai stata scontata e pacifica: basta ricordare la lunghissima controversia sulla natura di Gesù, vero Dio e vero uomo, e le terribili lotte che l'hanno caratterizzata per secoli.

Questa difficoltà ha segnato già prima della sua conclusione, e continua a segnare ancora oggi, il Concilio Vaticano II: La Valle riflette sul Concilio tradito, sottolineando come *"il primo tradimento del Concilio (consista) nella pretesa ... di possedere e amministrare la verità, togliendo a credenti e non credenti l'anelito a cercarla"* e richiamando tutti alla presa di coscienza che il Concilio lo abbiamo tradito tutti, anche quelli che lo esaltano, quando abbiamo accettato di fermarci alla superficie e abbiamo trascurato di andare in profondità per scoprire il *"tesoro che lo Spirito ci ha messo dentro e di cui non ci siamo accorti"*.

L'Autore indica tre tematiche, tre squarci di luce, che il Concilio ha aperto: *"la novità della condizione umana"* e la conseguente *"concezione evolutiva delle cose"*; il superamento dell' *"antropologia pessimistica"* e delle sue *"enormi ripercussioni sulla vita dell'uomo .. le istituzioni politiche, ... lo Stato"*; la rinuncia della Chiesa al *"suo monopolio religioso e (alle) sue pratiche di dominio ... il riconoscimento dei semi di verità e delle vie di salvezza presenti ... nelle altre religioni, con la restituzione all'uomo della libertà di coscienza, con la rinuncia ad uno stretto controllo della sessualità"*.

Della capacità di riconoscimento dei *"semi di verità e delle vie di salvezza"* di altre religioni sono preziosa testimonianza il testamento spirituale e il martirio di padre Christian: *"E' troppo facile mettersi la coscienza in pace identificando questa religione con gli integrismi dei suoi estremismi. L'Algeria e l'Islam, per me sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima. Ho proclamato abbastanza, credo, davanti a tutti, quel che ne ho ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre (tutta la mia prima chiesa), proprio in Algeria, e già allora, con tutto il rispetto per i credenti musulmani"*.

Sulla linea della "concezione evolutiva" si pone anche Dario Vivan, nel riflettere sugli "irregolari nella Bibbia", quando scrive *"la parola di Dio (è) l'evento continuamente rinnovantesi del suo auto comunicarsi a noi"...* *Non meraviglia che ... le Scritture siano usate assai spesso per trovare in esse le norme sicure al fine di definire ciò che è regolare e ciò che non lo è. Ma non è questa la loro anima profonda, dal momento che testimoniano l'alterità irregolare e non strumentalizzabile di Dio stesso ... Sono affidate a noi per ridiventare Parola viva e non norma scritta, altrimenti cadiamo nei fondamentalismi continuamente reinsorgenti".*

Ai temi del riconoscimento della dignità di ogni persona; del rispetto della libertà della coscienza; della necessità di non imprigionare la Parola di Dio che ci è affidata per diventare vita; del rifiuto di ogni integralismo moralista, dell'attenzione a tutti coloro che, con connotazione negativa, chiamiamo "irregolari", ci richiamano anche i preziosi *frammenti* che completano questo numero di Matrimonio.

Ci sono momenti in cui il dubbio ci assale e riecheggia in noi la domanda di Giovanni il Battista dal carcere in cui sta per concludersi la sua vita *"sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?"*, ma è significativo il comportamento di Gesù, che non risponde affermando la sua identità (sì, sono io), ma affida la sua risposta a segni di vita: *"andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista ... ai poveri è annunciato il Vangelo".*

La Redazione

Gli irregolari nella Bibbia

Chiedersi chi sono gli *irregolari* nella Bibbia significa porsi una domanda non facile; paradossalmente è più semplice chiedersi chi siano i regolari, dal momento che nelle Scritture si rivelano una netta minoranza!

In principio, l'irregolarità

La Bibbia è il libro che contiene la parola di Dio, cioè l'evento continuamente rinnovantesi del suo autocomunicarsi a noi. Porre all'inizio di tutto un Dio che si rivela, significa ritenere che all'origine non ci sia né il caso, né la necessità, ma la libertà. In principio sta la creatività, quindi in un certo senso l'irregolarità: *I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie* (Isaia 55,8). Si tratta dell'alterità di Dio, che custodisce anche l'alterità dell'altro; fondamento del fatto che nessuno è funzionale ad alcuna regola, né Dio né la persona umana.

La parola di Dio, quando diventa Scrittura, subisce necessariamente un processo di regolamentazione; le Scritture, infatti, nascono anche dall'esigenza di normare la parola di Dio. Facciamo un esempio: quando affrontiamo la rilettura che la tradizione sacerdotale compie dell'epopea dell'esodo, cogliamo il tentativo di regolamentare un evento di popolo nel momento sorgivo della sua identità. C'è un ineluttabile processo di normalizzazione, con tutto ciò che questo significa. Non meraviglia, pertanto, che storicamente le Scritture siano usate assai spesso per trovare in esse le norme sicure al fine di definire ciò che è regolare e ciò che non lo è.

Ma non è questa la loro anima profonda, dal momento che testimoniano l'alterità irregolare e non strumentalizzabile di Dio stesso. Noi partiamo sì dalle Scritture, non tuttavia per rimanere ancorati alla lettera: *perché la lettera uccide* (2 Corinzi 3,6); per ritrasformarle piuttosto in parola di Dio.

Le Scritture sono affidate all'oggi appunto per questo; non per un banale processo di attualizzazione o peggio di strumentalizzazione, che ci fa cercare in esse la frase che ci dà ragione. Sono affidate a noi per ridiventare Parola viva e non norma scritta, altrimenti cadiamo nei fondamentalismi continuamente reinsorgenti.

La logica del resto

Le Scritture testimoniano la strana modalità, con la quale Dio porta avanti la storia della salvezza: è la logica del *resto*. Attraverso un piccolo resto, infatti, Dio riprende di continuo e rilancia il suo progetto di alleanza. Resto significa sostanzialmente scarto, quindi non ciò che è di prima scelta; ma gli scarti sono anche i sussulti: quando il cammino è troppo regolare, lo scarto, il sussulto mette in crisi l'equilibrio e permette di imboccare una direzione diversa.

Pensiamo all'evento continuamente rievocato da Israele, in quanto atto generativo del popolo: l'esodo. Chi ha fatto l'esodo? Un gruppo non enorme di persone alle quali, secondo le Scritture, si sono aggiunti altri irregolari, che erano in Egitto e ci stavano male, per cui sono partiti: *Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro* (Esodo 12,38).

Lo stesso avviene nel secondo esodo, il ritorno dall'esilio; quando infatti permettono ai popoli deportati di tornare alla loro patria, certamente non torna chi si era sistemato, ma quelli che non avevano niente da perdere. Gli scarti, appunto, a partire dai quali, ancora una volta, riprende il filo della storia della salvezza.

La verginità irregolare di Maria

Noi leggiamo le Scritture alla luce della rivelazione del Cristo e vi troviamo, a sigillo della dimensione di creatività in chiave paradossale di irregolarità, proprio Gesù di Nazareth. Lo cogliamo in tutto il vangelo, già fin dagli inizi. Il primo luogo evangelico dove si parla di irregolarità è infatti la genealogia di Matteo: un lungo elenco di nomi maschili, tra i quali risaltano quattro nomi di donne, straniere e non di specchiata virtù: Tamar aramea, Racab cananea, Rut moabita, la moglie di Uria l'hittita. Sappiamo dalle loro storie che sono donne irregolari, alle quali si aggiunge, buona ultima, Maria la madre di Gesù. Anche lei è sulla linea di questa irregolarità, dal momento che la sua verginità è la scelta di donare al mondo la Parola fatta carne attraverso una forma altamente irregolare. È vero che successivamente, nella Chiesa, si è fatta la mistica della verginità, ma a quel tempo significava maledizione. La figlia di Jefte, che deve essere sacrificata, chiede al padre: *Lasciami libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità* (Giudici 11,37).

La concezione verginale di Gesù significa che irrompe nella storia in modo definitivo la parola di Dio attraverso uno stigma di irregolarità, che Maria prende sulla propria carne. La verginità equivale infatti a tutte le sterilità bibliche, a tutte le maledizioni vissute dalle donne, che nel loro grembo sterile anticipano la tomba vuota del mattino di Pasqua: da qui scaturisce la vita, non dalle nostre regolarità.

Il principio di relazione

Se Maria, quindi, è un'irregolare, potremmo dire: tale madre, tale figlio. E infatti un altro testo che parla di irregolarità, mentre spesso viene usato per ricondurre alla norma, è la questione sul libello di ripudio posta a Gesù dai farisei: *È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?* (Matteo 19,3). Gli chiedono da che parte sta, visto che secondo la scuola stretta l'unico motivo per ripudiare la donna è pescarla in flagrante adulterio, mentre la scuola larga ammetteva svariati motivi, addirittura un piatto bruciato mentre si prepara il pranzo!

Gesù risponde a due livelli, uno rivolto alla gente e l'altro ai suoi discepoli. Il primo livello fa riferimento al *principio*, spesso interpreta-

to come principio di normatività, che sigilla la relazione matrimoniale in modo indissolubile. Gesù dice: *Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne?* (Matteo 19,4-5). Quel *in principio* rinvia all'atto creativo: non è quindi il richiamo ad un principio di natura immutabile, quanto piuttosto alla dinamica creativa, da concretizzarsi nella storia. Non si tratta pertanto di un principio di regolamentazione, quanto piuttosto di un principio di relazione quale riferimento liberante di ogni realtà matrimoniale.

Gesù non risponde collocandosi a livello giuridico, quasi fondando con le sue parole la norma canonica dell'indissolubilità; non è questa l'intenzione che lo muove, nel confronto che intesse. Gli interessa piuttosto ribadire il principio di relazione in chiave di creazione, cioè di realizzazione storica affidataci in modo creativamente responsabile.

Gesù l'eunuco

Il secondo livello di risposta è rivolto ai suoi discepoli, che gli obiettano: *Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi* (Matteo 19,10). Probabilmente si riferiscono alla scelta irregolare di Gesù, uomo adulto senza moglie né figli: un eunuco! Così la gente pensava di lui e a lui si riferiva in senso spregiativo. I suoi amici, da parte loro, travisano la sua scelta interpretandola come voglia di libertà da ogni legame; quasi fosse un *single* anzitempo.

Gesù sembra assumere su di sé, quasi con fierezza, l'irregolarità di cui lo marchiano: *Vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca* (Matteo 19,12). Ha scelto, nella propria carne, di mettersi dalla parte degli irregolari e proprio in quel segmento incandescente della nostra umanità, che è la sessualità e l'affettività.

In quel principio di relazionalità, per il quale tutti siamo stati creati, egli sceglie di farsi eunuco, in modo da annunciare nel proprio corpo l'avvento di un regno ospitale di tutte le irregolarità. Profetizza Isaia:

*Non dica l'eunuco:
Ecco, io sono un albero secco!
Poiché così dice il Signore:
Agli eunuchi che osservano i miei sabati,
preferiscono quello che a me piace
e restano fermi nella mia alleanza,
io concederò nella mia casa
e dentro la mie mura un monumento e un nome
più prezioso che figli e figlie;
darò loro un nome eterno
che non sarà mai cancellato (Isaia 56,3-5)*

Gesù, rendendosi eunuco e accettando la sfida di venire considerato irregolare, inaugura il tempo nel quale la profezia è chiamata a rea-

lizzarsi. Con lui irrompe, dentro la storia, la buona notizia data a tutti gli eunuchi resi tali dalle norme, che impediscono di far fiorire il principio di relazionalità per il quale tutti siamo costituiti. La mistica del Cristo vergine diviene mistificazione, se non si ritorna a proclamare un vangelo che non esclude nessuno, in particolare chi è segnato nella propria carne e nella propria storia da situazioni, che le nostre regole rendono castranti per la sessualità e l'affettività di troppi.

La stessa scelta della verginità e del celibato per il regno diviene opzione di comodo - fare i *single* che non si prendono le grane della relazione - se non viene vissuta nella condivisione con ogni irregolarità, accanto a tutti gli eunuchi del proprio tempo.

Quale modello di famiglia?

Sempre in riferimento a ciò che è regolare o irregolare, alcune volte ci si volge alle Scritture per trovare in esse un modello di famiglia cui attenersi. E' chiaro che nella Bibbia non esiste un modello, dal momento che si fa famiglia secondo la cultura nella quale si è immersi; noi non possiamo non fare famiglia nel nostro tempo e nel nostro ambiente, consapevoli sempre più che non esiste *la* famiglia quanto piuttosto *le* famiglie.

D'altra parte noi attingiamo dalle Scritture, e più ampiamente dalla nostra fede, il riferimento che abbiamo chiamato *in principio*; cioè quel nucleo relazionale, cui è affidata l'umanizzazione di ciascuno e di tutti. Non esiste pertanto un modello di famiglia proprio di chi crede, la famiglia cristiana; infatti i cristiani hanno sempre fatto famiglia secondo i modelli culturali della loro epoca e del luogo dove abitavano. Ma sono chiamati, dentro i differenti modelli culturali, a custodire *l'in principio*. Si tratta di una dimensione relazionale, che non fa riferimento ad una natura statica alla quale adeguarci, ma alla creazione da realizzare. Il principio relazionale, all'interno delle dinamiche familiari, è anzitutto il nucleo della coppia, che successivamente si espande nella generatività.

L'antropologia duale

Se il riferimento all'*in principio* non è naturale ma creazionale, allora ci è chiesto davvero di rielaborare discorsi che diamo troppo per scontati. Oggi ad esempio si pone in modo molto forte l'esigenza di ripensare l'antropologia duale, che le Scritture ci consegnano in modo così deciso: *Dio creò l'essere umano a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò* (Genesi 1,27). Il rischio che corriamo è di leggere questo testo entro uno schema di natura statica e non di creazione da realizzare.

Da questo punto di vista l'istanza che viene dal tema del *gender*, l'antropologia dei generi, potrebbe costituire un richiamo al compito di creazione; non si tratta infatti soltanto di custodire un dato di natura immutabile, ma di realizzare dentro la storia una dinamica di relazione che umanizzi chi la vive. Una certa antropologia duale, statica, fissata una volta per sempre, cancella la storia; mentre noi sappiamo

che la storia è il luogo in cui noi ci facciamo carico di una creazione in divenire: la *creatio continua*. Dio affida anche a noi di realizzare quanto lui ci consegna, dal momento che ogni dono diviene un compito.

Nell'ambito cattolico il magistero è terrorizzato dal discorso dei generi, perché sembra sovvertire il dato biblico originario: maschio e femmina li creò. Ma se il dato è quello della relazione, che ci fa a immagine del Dio trinitario, sarà poi la storia di ciascuno a plasmarne i modi. Questo vale per ciascuno, infatti nessuno di noi è maschio e femmina allo stesso modo; non siamo ingabbiati dentro un'identità già tutta definita, ma da costruire in risposta al dono ricevuto e alle condizioni storiche in cui siamo posti. L'*in principio* di riferimento non è una norma da eseguire, quanto piuttosto un'istanza continua, che dentro la storia verifica e si verifica. E in questo ci possono essere certamente dei passi sbagliati, delle ombre, ma Dio non ha la puzza sotto il naso; si fida di noi, per cui non siamo inchiodati all'errore e ci è possibile riprendere il cammino.

Il paradosso evangelico

Non abbiamo quindi un modello familiare da custodire, ma una relazionalità da realizzare; il vangelo ce lo testimonia, come sempre in modo paradossale. Da una parte, infatti, Gesù scardina il riferimento alla famiglia in modi quasi brutali: *Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?* (Matteo 12,48); *Se uno viene a me e non odia il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli e le sorelle, non può essere mio discepolo* (Luca 14,26). Il vangelo fa deflagrare un modello di famiglia che è ostacolo al vangelo, si chiude in se stessa in un familismo amorale e mafioso (e tuttavia ossequioso alle regole). D'altra parte, tuttavia, lo stesso vangelo usa il vocabolario delle relazioni familiari per dire come essere in relazione secondo la logica del regno: Dio è padre, gli altri sono fratelli e sorelle, tutti noi siamo figli e figlie. Una famiglia allargata, si direbbe oggi.

Vangelo e cultura

La sfida grande è di rapportare il vangelo alla cultura, secondo quella circolarità che domanda di inculturare il vangelo e di evangelizzare la cultura. Che significa inculturare il vangelo, in riferimento ai differenti modelli di famiglia? Significa l'assunzione sapienziale di quanto viene dalla storia, perché non è demoniaco; certo, c'è anche il negativo, ma negli eventi storici soffia lo Spirito e attraverso i segni dei tempi ci permette di recuperare istanze evangeliche, che avevamo perdute. Anche in questo senso, come dice la tradizione, la Scrittura cresce con chi la legge. Perché, allora, guardare ai differenti modi di fare famiglia oggi solo in modo negativo; non potrebbe esserci un richiamo a certe esigenze evangeliche in precedenza non rispettate? Il modello di famiglia di un tempo, che tante volte noi esaltiamo, aveva dentro tante dinamiche antievangeliache; certo, i matrimoni resistevano, ma a che prezzo? Nessun modello va assolutizzato, pensando che si identifichi con il vangelo.

Io amo molto i film di Almodòvar e quando ho visto *Tutto su mia madre* mi è venuto una sorta di brivido evangelico. Nel film succede di tutto, le situazioni sono di una irregolarità unica; eppure, ad un certo punto della narrazione, me n'ero dimenticato. Non c'erano più persone regolari o irregolari, di un genere o dell'altro, percepivo invece la grandezza delle relazioni, del farsi carico reciproco, dell'ospitarsi soprattutto da parte delle donne. Mi sono detto: qui c'è il vangelo. Certe modalità relazionali, che noi non abbiamo messo in preventivo perché irregolari secondo il nostro modello, in realtà custodiscono dimensioni di vangelo più grandi di quanto pensiamo.

Inculturare il Vangelo, accogliere sapienzialmente e quindi con discernimento quanto viene dalla storia, interroga e apre ad una speranza che nessuno esclude. D'altra parte si è chiamati ad evangelizzare la cultura, pronti anche alla denuncia profetica, per custodire l'*in principio* relazionale, garanzia di umanizzazione per ciascuno e per tutti; non quindi in nome di un modello dal quale si è difforni, ma in nome della relazione che viene impedita.

Liberi dalla paura

Per ripensare la posizione del magistero cattolico nei confronti dei divorziati risposati e delle coppie di omosessuali, occorre davvero una rivoluzione evangelica e culturale. Capisco la difficoltà, soprattutto perché il magistero ecclesiastico oggi è impaurito da una situazione, che sembra andare alla deriva; allora si comporta come i genitori, che vedono i figli fare scelte diverse dalle loro e si irrigidiscono: se non ci siamo noi a tener duro, dove si va a finire?

Ma non è questo il senso del vangelo, non è questo il significato della presenza dei cristiani nel mondo; soprattutto non è questo ultimamente il motivo del nostro riferimento a Dio. Chiediamoci: Dio è il grande moralizzatore del mondo? Abbiamo bisogno di Dio per questo? In realtà è una deriva funzionale, che Dio per primo non accetta.

Entriamo dentro le sfide della storia in modo più libero e liberante, non per dire che è lecito fare ciò che si vuole, ma perché l'evangelo ci precede nelle situazioni che non pensavamo. Abbiamo il coraggio di cogliere ciò che di vangelo c'è anche in una coppia divorziata e risposata o in una coppia omosessuale; poi, con modalità che troveremo insieme, con il discernimento frutto dello Spirito, cercheremo di dare la possibilità che queste istanze evangeliche fioriscano in queste realtà. Questo è ciò che come credenti deve urgerci dentro.

Don Dario Vivian

27 gennaio - La giornata della Memoria

La scelta della data ricorda che nel 1945 le truppe sovietiche entrarono nel campo di Auschwitz e liberarono i superstiti.

Eppure la "Shoah" non è stata unica: ci sono stati tanti altri genocidi, come quello degli Armeni da parte dei Turchi, e altri nel passato più remoto. Ma nessuno ha raggiunto le dimensioni e le atrocità programmate e attuate con determinazione sistematica dai tedeschi.

A Roma, nel settembre 1943 la retata del Ghetto non fu evitata neanche con la rapida raccolta dei 36 chilogrammi di oro richiesti dai nazisti. Solo l'esperienza di chi ha vissuto quei momenti terribili ci può far capire il dramma di tante famiglie annientate e quanti siano stati i gesti di salvataggio.

Riportiamo qui di seguito la testimonianza ricevuta da una delle poche scampate alla retata.

Franco Franceschetti

Io sottoscritta Letizia Pavoncello, nata a Roma il 31 luglio 1933, quando furono emanate le Leggi razziali avevo 5 anni. Frequentavo la scuola israelita Vittorio Palacco, e quando le scuole ebraiche furono chiuse abbandonammo l'istruzione "perché non eravamo una razza pura come la razza ariana". Fummo costretti a nasconderci ovviamente con tutta la mia famiglia, 13 persone: papà, mamma e 11 figli, tutti bambini. Quando la notte si sentivano le sirene la mamma ci doveva portare via in salvo, scappavamo tutti e lei ci copriva miseramente con vestiti logori. Portarono via molti ebrei che non tornarono più; noi piccoli fummo salvati da mio padre, che ci condusse in un Istituto, dove restammo fino alla fine delle guerra, nel 1945.

Ricordo quei tempi con tristezza e afflizione, mia madre aveva avuto 13 figli, ma due morirono; quindi tutti, soprattutto noi 11 figli, vivemmo nell'ansia di un'esistenza piena di paure e di angosce e sopravvivemmo nell'inquietudine di quei tempi così violenti.

Oggi ho 74 anni e ancora vivo con i postumi di un malessere, di una depressione psicofisica che mi tormenta. Vivevamo nel ghetto presso la Sinagoga e quel sabato, quel giorno del rastrellamento, il 16 ottobre 1943, quel giorno sacro per noi religiosi fedeli, cominciò la nostra fuga. Alle quattro di mattina mia madre si accorse che eravamo circondati dai tedeschi, questi iniziarono a prelevare intere famiglie e portarle sui camion che sostavano intorno al ghetto, fu l'ultima volta che li vedemmo. Mio padre intuì il pericolo e il dramma del momento, egli ci fece uscire quattro alla volta per sfuggire a quella retata, io avevo 10 anni e andai via con mio fratello di 8 anni, mia sorella di 6 anni e la penultima sorellina di 4 anni e mezzo, ci salvammo tutti.

Mio padre aveva 50 anni, abbiamo cominciato a girare e chiedere aiuto in vari Istituti, finché arrivammo all'Istituto Guarandi, dove una suora aprì la porta per ascoltare questa richiesta di asilo e chiamò il priore, padre Giuseppe. Questi vide mio padre che piangeva disperato, chiedeva di salvare tutti noi, don Giuseppe ci pensò, ma con una pacca, una manata sulla spalla di mio padre, ci accolse tutti quanti ed essendo così numerosi, per non destare sospetti, fummo sempre divisi a piccoli gruppi.

Questo Istituto era pieno di bimbi sordomuti, perciò anche noi fummo costretti a fingerci privi dell'udito e privi della parola, noi bambini avevamo un vestitino o un grembiolino a quadretti con sopra una piccola immagine della Madonna. Quel sant'uomo del priore non ha mai pensato di convertirci, siamo rimasti lì fino alla fine della guerra e noi tutti preghiamo ancora per lui.

matrimonio
in ascolto delle relazioni d'amore

QUADERNO N. 24

Il Concilio tradito?

Raniero La Valle

Anno XXXV - n. 4 - dicembre 2010

L'insero di questo numero contiene la relazione che Raniero La Valle ha tenuto al recente Convegno di Napoli (17-19 settembre 2010) organizzato dal gruppo de "Il Vangelo che abbiamo ricevuto".

La scelta della redazione di pubblicarlo su questa rivista si inserisce nel nostro impegno di riflettere sul Concilio Vaticano II e su come viverlo oggi.

Dello stesso Autore, che – allora come direttore de "L'Avvenire d'Italia" – ricordiamo attento ed efficace comunicatore, giorno per giorno, del cammino del Concilio, riteniamo di dover segnalare altri due recenti interventi sullo stesso tema. Il primo è apparso sul volume "Chiesa del Concilio dove sei? Riappropriamoci della sua profezia" (Cittadella, 2009), con il titolo "Chiesa del Concilio dove sei? Dove vai? Quanto ancora da realizzare? E quanto l'oltre da cercare?" (pagg. 72-86). Il secondo è stato svolto al 68° Corso di studi cristiani "Passione laica e profezia" (Cittadella di Assisi, 2010) con il titolo "...ce la possiamo fare" (di cui esiste la registrazione sul CD del corso, disco n. 2).

Il Concilio tradito?

Ho cominciato a scrivere questa relazione il 3 settembre scorso a Montserrat, dopo il funerale di Raimundo Panikkar, l'uomo d'Oriente e d'Occidente che viene prima del Concilio, attraversa il Concilio ed è corso avanti ben oltre il Concilio. Neanche i monaci dell'abbazia benedettina di Montserrat sono riusciti a stargli dietro nelle esequie che hanno celebrato per lui. Eppure erano i più adatti a capirlo, antichi e moderni come sono, arroccati in un nido d'aquile perfettamente servito da teleferiche strade e cremagliere, e nello stesso tempo ben immersi nella storia della Catalogna e della Spagna di cui hanno ispirato la resistenza antifranchista; ma nella celebrazione solenne di Panikkar non l'hanno veramente interpretato nella sua vita piena e nella sua visione di una umanità ripensata nella unità trinitaria di Dio, del cosmo e dell'uomo.

Tuttavia nella stanza d'albergo dopo il funerale ho trovato un frutto preziosissimo del Concilio: una Bibbia tradotta dai monaci in catalano subito dopo il Vaticano II, nel 1970, e poi ristampata in nove edizioni fino a adesso. Il *prólogo* o prefazione scritta dall'abate del tempo, Cassia Just, grande monaco successore di padre Escarré, dice che tale traduzione è "offerta a tutti i catalani, credenti e non credenti, perché tutti possano trovare nella Bibbia la luce necessaria per la ricerca della verità". Non dice che la Bibbia è la verità, ma dice che "la Bibbia ci libererà dalla pretesa di possedere la verità e in cambio impregnerà tutti – credenti e non credenti – di un anelito comune a essere posseduti dalla verità". L'abate di Montserrat aggiunge che la "Sacra Scrittura non è un libro per uomini installati ma per uomini che cercano, che camminano. Dio parlando agli uomini ha voluto realizzare questo gesto di accostamento in una maniera molto nostra, molto umana". Con ampie citazioni della "Dei Verbum" si spiega che cos'è la Bibbia incarnata in molte lingue e forme letterarie, e si sottolinea come

l'azione di Dio nella storia non è imperiosa ed eclatante: perciò – dice l'abate – essa “deve essere accettata con molta semplicità. E notiamo che la difficoltà ad ammetterlo è tanto dell'incredulo, quanto del credente”, marcati come siamo da uno spirito scientifico e critico “con cui è difficile intendere e accogliere il dono di Dio, così come è donato nella Bibbia”.

Dunque qui la Chiesa si mette nella condizione comune di tutti gli uomini, credenti ed increduli, che non possiedono la verità ma la cercano per esserne posseduti e accogliere con semplicità e con sorpresa il dono di Dio trasmesso, come nella Bibbia, in una maniera umana, molto umana.

Ebbene, il primo tradimento del Concilio mi pare consista nel fare e nell'aver fatto il contrario di questo: nella reiterata pretesa della Chiesa di possedere e amministrare la verità, togliendo a credenti e non credenti l'anelito a cercarla; nel fare della Parola scritta nella Bibbia e dopo la Bibbia il libro di una Chiesa installata per uomini installati e non per donne e uomini che cercano e camminano; nella resistenza a riconoscere con semplicità le azioni che senza il permesso dei suoi ministri e vicari Dio compie attraverso gli uomini e manifesta attraverso i segni dei tempi nella storia.

Si fa presto a dire tradimento

In ciò si tradisce il Concilio. Ma si fa presto a dire tradimento. Quanto, nel fossato che si è aperto tra la Chiesa e il Concilio è tradimento consapevole, quanto è fraintendimento, quanto è dimenticanza, quanto è ossequio formale e rimozione reale?

Il processo di ricezione dei Concili, come si sa, è sempre complesso e controverso, non se ne può fare un giudizio sommario, fissandone un solo momento, anche se è il momento in cui viviamo. Nel caso del Vaticano II, poi, di cui siamo stati accusati di apprezzare “l'evento” e di sminuire i documenti, sarebbe d'obbligo verificare i tradimenti che hanno subito i singoli testi conciliari (alcuni addirittura prima della loro promulgazione): dalla *Nota Praevia* al terzo capitolo della “*Lumen Gentium*”, alla riforma liturgica non portata a compimento e in parte ritrattata, alla “*Dei Verbum*” svigorita e ritualizzata nelle letture della Messa, al Sinodo dei Vescovi spacciato per collegialità, all'ecumenismo ai cui interlocutori è stato negato il presupposto stesso del riconoscimento come Chiesa, al dialogo religioso con l'Islam lasciato cadere pur dopo la lettera per “una parola comune tra noi e voi” indirizzata dai leaders musulmani a tutte le Chiese cristiane, alla diplomatizzazione del rapporto con l'ebraismo a causa della non affrontata questione religiosa del sionismo, alla tentata restaurazione del potere sul mondo e alla negata autonomia politica dei cristiani, che se si dichiarano adulti la Chiesa si offende.

Tutto questo si dovrebbe studiare. Però non ora: quello che dobbiamo fare qui ora non è l'inventario analitico di questi dolori, ma vederne semmai la cifra riassuntiva, cercare più nel profondo se e in che senso il Concilio è stato tradito. Nel profondo il problema dei tradimenti o degli inadempimenti del Concilio non si pone come in su-

perficie. Quando lo si discute in superficie, il Concilio viene preso come un oggetto ben definito, già noto in tutti i suoi aspetti, compiuto e delimitato in categorie circoscritte, come quando si ripete ritualmente che si è trattato di un Concilio non dottrinale ma pastorale, che non avrebbe detto niente di nuovo in ordine alla fede; e dunque resterebbe solo un lavoro di interpretazione, gli uni accentuando un'ermeneutica della continuità, gli altri un'ermeneutica della riforma. È a questo livello di superficie che si agitano i due campi dei patiti e dei denigratori del Concilio, di quelli che l'hanno capito e di quelli che lo disdegnano, dei conciliari e dei curiali; non che questi due campi non ci siano e che lo scontro non sia duro; anzi è un bene che sia venuto alla luce del sole, perché per molto tempo questo conflitto è rimasto coperto, nascosto sotto gli orpelli di un indistinto ossequio formale e di una disaffezione reale. È salutare per tutta la Chiesa che lo scontro sia esploso *en plein air*, sotto la spinta restauratrice del ripristino del vecchio ordinario della Messa nella Chiesa latina e della riammissione dei vescovi lefebvriani antisemiti e anticonciliari nel gennaio del 2009.

Un Concilio ancora da scoprire

Ma è tutta qui la contraddizione? Sono tutte qui le cadute rispetto al Concilio? Non c'è un debito verso il Concilio anche da parte di coloro che lo esaltano? Non c'è uno scarto, riguardo al Concilio, che in realtà riguarda tutta la Chiesa, non solo i conservatori ma anche i novatori, non solo gli epigoni della vecchia minoranza conciliare ma anche gli eredi e i superstiti della maggioranza giovannea? Il Concilio non l'abbiamo tradito anche noi?

Non è una domanda retorica il chiedersi se non c'è un Concilio rimasto nascosto, un Concilio ancora da scoprire e magari proprio nelle cose più importanti. Se dalla superficie si passa a un livello più profondo si scopre che forse proprio di questo si tratta. Si tratta di ciò che il Concilio ancora non ha detto alle Chiese, o che ancora non è stato ascoltato. Si tratta di un tesoro che lo Spirito ci ha messo dentro e di cui poco ci siamo accorti, e forse proprio perché non era affatto un tesoro nascosto, non stava tra le pieghe delle cose che più erano state combattute, scritte e riscritte, ma stava nelle parti per così dire narrative del Concilio, non controverse, a esprimere con naturalezza la fede delle Chiese che nel Concilio erano rappresentate.

In questa direzione mi pare utile scavare, perché è proprio qui che il Concilio può essere veramente tradito. Molte volte in effetti ci siamo chiesti se la scelta profetica di papa Giovanni non avesse in sé potenzialità assai maggiori di quelle effettivamente dispiegate, e se Dio non abbia posto il Concilio nella Chiesa per una conversione ancora più grande e "un balzo innanzi" ben più ardimentoso di quello che ci si poteva allora immaginare. Questo dono lo dovremmo "ammettere" e accogliere con semplicità, come dice l'abate di Montserrat, se no resta inattivo. "Le possibilità inedite della Chiesa", come le chiama Pino Ruggieri, sono molto maggiori di quelle che abbiamo intravisto.

In questo senso indicherei tre tematiche, tre squarci di luce che il

Concilio ha aperto sulla nostra comprensione della realtà, in cui però poi non siamo penetrati; e anzi siamo stati lesti a spegnere la luce, così tradendo il Concilio.

La novità della condizione umana

Il primo squarcio di luce riguarda la novità della condizione umana. Nulla è più come prima. Nuova, dice il Concilio, è la strada su cui "l'umanità si è messa da poco". Troppe cose sono mutate, nel ruolo della scienza, nella tecnica, nella indagine storica, nella percezione del futuro, nelle nuove possibilità di controllo della realtà, per pensare che tutto possa ancora essere iscritto in un ordine statico, mentre incalza l'incremento demografico e unico diventa il destino della umana società *senza diversificarsi più in tante storie separate*. "Così il genere umano - dice la Costituzione pastorale del Concilio - passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine delle cose, a una concezione più dinamica ed evolutiva. Ciò favorisce il sorgere di un formidabile complesso di nuovi problemi, che stimola ad analisi e a sintesi nuove".

Qui sta la radice della novità del Concilio. Non è per un capriccio che ci si è messi a fare gli innovatori. È perché tutto è cambiato, è cambiato da poco, non ci sono più storie separate, e non cambiare pensiero su ciò che è cambiato non significa conservarlo, ma tradirlo. Perciò il Concilio ha la percezione di non essere un evento che si inserisce in una successione lineare di eventi, ma di essere il *kairós* di una discontinuità umana e storica. Tanto è cambiata la situazione, che la condizione umana sulla terra non è più percepita come uno *status* ma come un divenire. Perciò la Chiesa non arretra davanti al cambiamento, fosse pure un cambiamento che tocca il modo di pregare, il modo di credere, e la stessa invariabilità del magistero romano.

Ne vogliamo una prova? Essa è del tutto esplicita nel processo di redazione della *Pacem in terris*, la cui storia è stata raccontata magistralmente da Alberto Melloni. Papa Giovanni la sottopose per un parere preventivo al maestro dei Sacri Palazzi, il domenicano padre Luigi Ciappi, e al gesuita della Gregoriana George Jarlot. Questi gli dicono che il testo in alcuni punti fondamentali appariva in discontinuità con il magistero romano. In particolare padre Ciappi suggerisce una serie di modifiche per "assicurare la continuità dottrinale del Magistero ordinario dei Sommi Pontefici", a meno che, aggiunge sornione, "non si voglia implicitamente far prevalere concezioni che, anche in campo cattolico, vanno oggi diffondendosi come più rispondenti alla mentalità moderna". Il punto più rilevante del dissenso riguardava la concezione della libertà umana, il ruolo della coscienza, la libertà religiosa, l'eguaglianza della donna. Il timore era che l'enciclica apparisse come "favorevole al liberalismo e indifferentismo in campo morale religioso" contro la condanna del *deliramentum* della libertà di coscienza e di culto condannata nel 1864 da Pio IX con l'enciclica *Quanta cura*. Qualche modifica verrà accolta nel testo; tuttavia queste opzioni fondamentali della *Pacem in terris* rimarranno ferme e non arretreranno dinanzi all'obiezione di una discontinuità

dottrinale, e diverranno poi le grandi affermazioni del Concilio.

Ma nemmeno papa Benedetto XVI arretrerà dinanzi a una discontinuità dottrinale, quando nel 2007, contro una tradizione rimasta ininterrotta da secoli, da S. Agostino a Pio XII, farà dire alla Commissione Teologica Internazionale che si può sperare nella salvezza anche dei bambini morti senza battesimo; il battesimo, fosse pure quello di "desiderio", non era più considerato come condizione imprescindibile della salvezza, come limite all'esplicarsi dell'amore di Dio, a cominciare appunto dai bambini non battezzati di cui sarà revocata la fantasiosa destinazione al Limbo.

Dunque non c'è un impedimento dogmatico al cambiamento, e di sicuro è tradire il Concilio prendere da esso solo le conferme e ricusarne le novità, vincolandone l'interpretazione all'invarianza. È vero, come ha voluto dire papa Ratzinger ai "difensori del Concilio" che si erano opposti ai lefebvriani nella crisi del gennaio 2009, che "il Vaticano II porta con sé l'intera storia dottrinale della Chiesa. Chi vuole essere obbediente al Concilio deve accettare la fede professata nel corso dei secoli e non può tagliare le radici dell'albero in cui vive": ma l'intera storia dottrinale della Chiesa non è l'accumulo di tutte le dottrine che vi si sono susseguite. Se tutto questo è vero, il compito affidato dal Concilio alla Chiesa di procedere, nel quadro di una concezione non più statica, ma dinamica ed evolutiva dell'ordine delle cose, "ad analisi e a sintesi nuove", è ancora tutto da svolgere.

La concezione evolutiva delle cose dovrebbe chiudere per esempio il contenzioso sul creazionismo, sul cosiddetto "disegno intelligente" e sulla compatibilità della Bibbia con la teoria dell'evoluzione. Questa è roba da scienziati, la Bibbia non c'entra niente, perché "i libri della Scrittura insegnano la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture" (*Dei Verbum*), e non serve affatto alla salvezza sapere come le cose sono iniziate e si sono sviluppate fino alla forma che oggi conosciamo.

La concezione evolutiva dovrebbe indurci piuttosto a riflettere sull'eternità di Cristo che irrompe nell'evoluzione e che è prima di ogni evoluzione, che abbraccia tutto il creato e porta in sé tutta l'umanità, prima di Abramo e dopo Abramo, prima della Chiesa e dopo la Chiesa. In Nicea già c'era la risposta.

La concezione evolutiva dovrebbe indurci a porre non nel passato, ma nel futuro la pienezza della vita; la perfezione, l'Eden non sta nel passato e nemmeno solo nel futuro remoto, ma nell'oggi di Dio che si comunica ad ogni uomo: nella fonte battesimale di Montserrat sono scolpite, come rivolte a tutti, le parole che il Padre ha detto al Figlio al Giordano: ecco, oggi ti ho generato.

La concezione evolutiva dovrebbe portarci a chiudere con il pensiero apocalittico, che per come si è formato in Israele ed è rifluito nella Chiesa postula una sciagura iniziale e sconta che il mondo è sbagliato e cattivo, malriuscito e decaduto, valle di lagrime ed esilio, e sarà salvato ma solo attraverso una catastrofe, grazie a un intervento distruttivo e ricostruttivo di Dio. Per il Vangelo del Concilio invece il mondo è come la vigna che cresce fino alla pienezza futura, come il fico sterile che non va tagliato perché infine possa portare il suo frut-

to.

Per la concezione evolutiva la Chiesa dovrebbe pensare alla nuova statura dell'Europa, non rivendicarne le radici: perché ci sono pure state le radici cristiane, ma allora la Chiesa le sconfessò e agli albori dell'illuminismo non si accorse che Cartesio, come San Bernardo, diceva che proprio la libertà gli faceva conoscere di portare l'immagine e la rassomiglianza di Dio.

Per la concezione dinamica ed evolutiva la Chiesa, tentata di rifugiarsi nella legge naturale, non la dovrebbe trarre dall'archeologia ma piuttosto dall'escatologia, dovrebbe sapere che anche la natura è storia, che la creazione è sempre nelle doglie del parto. Se la Chiesa è per la vita, di fronte al mondo non dovrebbe vestire il lutto per le staminali e mettere in frigorifero gli embrioni, ma annunciare semmai la festa dei corpi risorti.

La buona notizia antropologica

Il secondo fascio di luce del Concilio che andrebbe riacceso, è quello che ha fatto cadere antiche povertà. È vero, il Concilio è sembrato non dire molto sul tema della povertà, però ha rimosso dalle spalle degli uomini quella grande povertà che gravava su di loro a causa di una antropologia pessimistica. Secondo questa antropologia l'uomo sarebbe stato sfigurato e rovinato nella sua stessa natura a causa del primo peccato; in conseguenza di ciò l'uomo correrebbe tutta la sua avventura storica non nella forma in cui era uscito dalle mani di Dio, ma in una forma decaduta, contraffatta, contaminata, per cui in realtà non sarebbe in grado, con le sue forze, di adempiere al comando di Dio di custodire la terra e di gestire la storia. Inutilmente Dio nel sabato avrebbe smesso di creare per passare le consegne nelle mani dell'uomo, se l'uomo non era in grado di eseguirle. Non solo; ma a causa di quel primo peccato ci sarebbe stata una rottura drammatica tra l'uomo e Dio, e Dio avrebbe cacciato gli uomini dal giardino dell'Eden, li avrebbe allontanati dalla sua presenza, con due cherubini con la spada fiammeggiante messi lì per impedirne il ritorno. Questa rappresentazione delle origini si ripercuoteva sulla comprensione del mistero dell'incarnazione. Infatti se ne è fatto derivare che la ragione dell'incarnazione sarebbe stata quella di "placare" il Dio sdegnato, di "soddisfarlo" per l'offesa ricevuta e così ristabilire il rapporto tra Dio e l'uomo, senza peraltro che ciò bastasse a reintegrarne la natura come era prima del peccato. In questa antropologia negativa anche la morte corporale non sarebbe l'espressione della condizione naturale dell'uomo - perché tutte le creature sono mortali - ma l'uomo stesso se la sarebbe voluta col peccato, sicché da immortale che era sarebbe diventato mortale; non solo, ma anche dimensioni umanissime dell'uomo, come la fatica del lavoro, "il sudore", i dolori del parto, il desiderio sessuale sarebbero non dono e grazia di Dio, ma sarebbero la pena del peccato, la malattia prodotta dal contagio del peccato.

Questa antropologia pessimista ha avuto enormi ripercussioni sulla vita dell'uomo sulla terra; le stesse istituzioni politiche, lo Stato, sono stati fondati sull'idea di coazione, di repressione, come rimedio

alla congenita cattiveria umana che, lasciata a se stessa, porterebbe alla legge della giungla, alla uccidibilità generalizzata, alla lotta di tutti contro tutti, all' "*homo homini lupus*"; per questo è stato inventato il rimedio, il Leviatano, lo Stato moderno, che offre sicurezza e toglie libertà. Da qui deriva che il criterio del politico, come ha detto Carl Schmitt, sarebbe quello della lotta tra Amico e Nemico. Il nostro acerimo e sguaiato sistema bipolare, ora agonizzante, è l'ultima conseguenza di questa filosofia politica e di questa antropologia, che come ultimo esito ha la guerra.

Ora la buona notizia è che nel Concilio la cacciata dell'uomo dal giardino non c'è. Il Concilio in molti luoghi e in vari documenti ha raccontato la storia della salvezza, cioè il piano di Dio e il cammino dell'uomo sulla terra; ma ogni volta che il Concilio racconta questa storia, la cacciata dell'uomo e della donna dal giardino dell'Eden non c'è, la rottura originaria tra Dio e l'uomo non c'è, e non c'è la morte come salario del peccato. C'è solo un fugace accenno nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* in cui torna l'idea che "l'uomo sarebbe stato esentato dalla morte corporale se non avesse peccato", ma senza riscontri in alcun altro punto del Concilio e con un rimando in nota ai due soliti passi della Sapienza e della Lettera ai Romani che enuncerebbero questa dottrina e che invece come ci hanno spiegato gli esegeti possono essere letti in tutt'altro modo. Il peccato c'è stato, ma il naturale corso della vita umana sulla terra, non è marchiato da una condanna divina; e il lavoro, il sudore, la sessualità, i parti, il potere, lo Stato, non sono salario del peccato, "*poena peccati*", come una certa tradizione aveva sempre ripetuto leggendo in tal modo i primi capitoli della Genesi. Non è per il peccato che si lavora col sudore della fronte, o si partorisce con fatica, o si è impresso negli esseri umani il desiderio sessuale. È la condizione creaturale dell'uomo.

Naturalmente nella storia della salvezza raccontata dal Concilio c'è la caduta, c'è il peccato originale, c'è il peccato attuale, senza i quali la condizione dell'uomo sulla terra non potrebbe essere compresa. Come dice la Costituzione *Gaudium et Spes*, "l'uomo, se guarda dentro al suo cuore, si scopre inclinato anche al male e immerso in tante miserie, che non possono certo derivare dal Creatore, che è buono". Difatti il male viene dal cuore dell'uomo. Egli ha la libertà di peccare, e pecca effettivamente; "farsi peccato" vuol dire farsi uomo. Ma secondo il Concilio non solo Dio non ha cacciato nessuno, ma anzi dice la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* che gli uomini, caduti in Adamo, Dio non li abbandonò ("*non dereliquit eos*") ma sempre prestò loro gli aiuti per salvarsi, in vista di Cristo redentore, il quale è operante fin dal principio in quanto "generato prima di ogni creatura" (Col. 1, 15); e dice la "*Dei Verbum*" che "dopo la caduta, con la promessa della redenzione Dio risollevò (gli uomini) alla speranza della salvezza ed ebbe assidua cura del genere umano" ("*sine intermissione generis humani curam egit*"): la redenzione è da sempre.

Dunque l'uomo, non sovvertito nella sua natura, non abbandonato da Dio nemmeno dopo il peccato, unito a Dio mediante l'incarnazione di Cristo (che è il vero senso dell'incarnazione) e capace con Cristo di morire per amore, non è un fuscillo sbattuto nel tempo, ma ce la può

fare a prendere in mano la storia, a sanarla. Infatti, come dice il Concilio citando il Siracide, Dio "ha messo l'uomo in mano al suo consiglio" e nella misura in cui "vengano suscitati uomini più saggi" è possibile far fronte a una situazione in cui, dice la Costituzione pastorale, "è in pericolo il futuro del mondo". È interessante che il Concilio traduca in questo modo positivo un'espressione biblica che altre versioni, come quella della CEI, traducono come se si trattasse di una punizione: "Dio lasciò l'uomo in balia del suo proprio volere", che è come dire abbandonato a se stesso. Il Vaticano II dicendo invece "Dio ha messo l'uomo in mano al suo consiglio", vede in ciò la consacrazione della libertà e dell'autonomia umana, e questo riguarda gli uomini come tali, prima di ogni loro distinzione, sicché l'investimento che la Chiesa del Concilio fa sugli uomini e sulle donne a cui si rivolge, non riguarda una particolare schiera di eletti, di membri di Chiesa, e nemmeno solo i credenti, ma tutti; perché tutti sono stati creati liberi e perché "con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo", vale a dire che l'unione tra l'umano e il divino, realizzatasi nel Cristo riguarda tutti gli uomini e l'umanità tutta intera, pur nella varietà di religioni, lingue e culture. Perciò per la salvezza anche storica del mondo, non c'è alcun bisogno che l'uomo esca dal mondo umano per passare la mano a quello divino, perché il divino c'è già; tutto ciò che l'uomo fa, giusto o sbagliato che sia, lo fa all'interno di questa economia di unità nella distinzione tra il divino e l'umano; pertanto tutto ciò che è umano non ha bisogno di essere ulteriormente sacralizzato, clericalizzato, conteso o strappato al mondo divino, ma è nella condizione laica, secolare e comune, di cui le Chiese stesse, come pezzi di mondo partecipano, che si svolge la grande avventura umana sulla terra.

Dopo questa nuova comprensione della fede che dobbiamo al Concilio, la domanda drammatica di Heidegger, che risuonò a metà del Novecento, "se solo un Dio ci può salvare", ha la risposta che Dio non salva da solo, ma sempre attraverso le mani, la mente, il cuore e l'opera dell'uomo; e allora quello che dovrebbe fare la Chiesa in tal modo svolgendo il Concilio, sarebbe di dire agli uomini del nostro tempo che ce la possiamo fare a mettere mano alla storia, ad andare verso un nuovo ordine di rapporti umani; e che proprio in ciò consiste la nostra divina laicità.

La "grande" Chiesa del futuro

Il terzo fascio di luce riguarda la Chiesa. In un suo discorso estivo ai preti del Cadore, il 26 luglio 2007, Benedetto XVI chiedendo di rinunciare a quello che chiamava "un trionfalismo del Concilio", esprimeva il suo scetticismo sul fatto che da esso nascesse "la grande Chiesa del futuro", quando invece, diceva, "la Chiesa di Cristo è sempre umile e proprio così grande e gioiosa". A parte l'umiltà, qui c'era dunque il giudizio che non sta nascendo nessuna grande Chiesa del futuro. Qui la rinuncia era forte, perché il Concilio in realtà ci aveva provato a mettere i germi della Chiesa del futuro.

La Chiesa del Concilio è andata verso la Chiesa del futuro quando

ha rimesso in discussione il suo monopolio religioso e le sue pratiche di dominio. Ciò il Concilio ha fatto con l'affermazione del non esaurirsi della Chiesa di Cristo nella Chiesa romana, con il "*subsistit in*", con l'ammettere le possibilità di salvezza anche al di fuori della Chiesa visibile, con l'ecumenismo, con il riconoscimento dei semi di verità e delle vie di salvezza presenti nell'Islam, nell'induismo, nel buddismo e nelle altre religioni e culture dell'umanità, con la restituzione all'uomo della libertà di coscienza, con la rinuncia a uno stretto controllo della sessualità. Con queste scelte la Chiesa del Concilio ha vissuto la sua *kenosi*, ha accolto in modo impreveduto l'invito a scegliere la povertà. Perché tutto questo significava per la Chiesa rinunciare al proprio esclusivismo spirituale, rinunciare a presentarsi come unica depositaria e dispensatrice della grazia di Dio, come l'unico sportello del cielo aperto sulla terra, come la dogana di Dio. Voleva dire, in una parola, rinunciare al potere, non più al potere temporale, come era avvenuto dopo il Vaticano I (e Dio sa quanto era stato difficile), ma a un indebito potere spirituale. Voleva dire veramente, come nel gesto compiuto da Paolo VI dinanzi ad Atenagora, deporre il triregno, cioè la pretesa alla triplice signoria sul cielo sulla terra e sugli inferi.

Tradire il Concilio è ora il tentativo di restaurare questo potere, di tornare ai giorni dell'onnipotenza. Svilupparlo fino alle sue ultime conseguenze vuol dire invece uscire dai confini della Chiesa visibile, per abbracciare nel dono di Dio l'umanità tutta intera. Il Concilio ha aperto la strada nel suo discorso sul popolo di Dio. Popolo di Dio non è un modo più democratico per dire "la Chiesa". Nemmeno è un popolo in senso sociologico; si tratta di un "popolo messianico", di un popolo "universale": dice il Concilio che alla universale unità del popolo di Dio in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini senza eccezione, sia che non abbiano ancora ricevuto il Vangelo, sia che cerchino il Dio ignoto, sia che, senza la cognizione di Dio, si sforzino, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta. Poiché - sostiene il Concilio citando Eusebio di Cesarea - tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro è stimato dalla Chiesa come una preparazione evangelica e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia infine la vita.

Questo popolo di Dio non è dunque una Chiesa che abbia ricomposto la divisione tra i cristiani, non è una super-Chiesa che raccolga insieme tutti i credenti, ebrei, musulmani, cristiani, non è un "*melting pot*" religioso che comprenda credenti di tutte le religioni e credenti di nessuna religione, e anche gli atei a condizione che, come dice Hans Kung, abbiano fede nella vita. Questo popolo, che sta nella Chiesa visibile ma non finisce nella Chiesa visibile, che sta in tutti luoghi e in tutti i punti della storia, è il popolo che Israele credeva di essere, e che in Cristo invece si è rivelato essere l'umanità tutta. È lei il corpo di cui Cristo è il capo: come dice la "*Mystici corporis*", Gesù Cristo morendo in croce offrì al Padre "se stesso quale Capo di tutto il genere umano"; aggiunge la Costituzione pastorale del Concilio che "Cristo è morto per tutti", per modo che lo Spirito Santo tutti possa associare, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale; e diceva padre David Maria

Turollo: l'umanità, mia vera Chiesa.

Certo non si deve confondere l'umanità con la Chiesa; un giorno, e anzi al di là del giorno, esse coincidano, come promette l'escatologia cristiana. Ma "finché dura quest'oggi", nella storia, Chiesa e umanità restano distinte. La Chiesa serve all'umanità in quanto perpetua nel tempo la presenza del Cristo crocefisso e risorto, senza però sostituirsi al mondo, bensì riconoscendosi come una parte di questo stesso mondo, come un modo di stare al mondo; "come il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano".

Come dice il decreto *Ad Gentes* del Concilio, Dio vuole "che tutto il genere umano costituisca un solo popolo di Dio, si riunisca nell'unico corpo di Cristo, sia edificato in un solo tempio dello Spirito Santo", fino a giungere a "quei regni - come predica Sant'Agostino - dove nessuno dice: Padre mio, ma tutti all'unico Dio: Padre nostro". Sicché, in forza della stessa analogia e delle stesse metafore usate per la Chiesa e richiamate nella *Lumen Gentium* del Concilio, si potrebbero legittimamente applicare all'umanità tutta, formata anch'essa di santi e peccatori, le figure con cui la Bibbia esprime l'identità della Chiesa: il mondo come "ovile" e pascolo di Dio, come "campo" o "edificio" di Dio, l'umanità come "famiglia" di Dio e suo vero "tempio"; e, appunto, il genere umano come "corpo di Dio", "*corpus Domini*", non certo come istituzione, al modo delle Chiese e delle religioni stabilite, ma come corpo di libertà e di comunione.

Perciò ogni ferita, ogni sfregio, ogni umiliazione, ogni inquinamento, ogni violenza, ogni eccidio inflitto alla carne dell'umanità, al corpo del mondo, è una profanazione, quando non un deicidio. Mentre realizzare l'unità dell'intera famiglia umana significa ricomporre le membra disperse del mondo a immagine dell'unità di Dio; e riconoscere l'umanità come soggetto di diritto, far sì che tutta insieme possa far fronte ai mali comuni, dai terremoti agli tsunami alle guerre, e, indivisa, possa fruire e farsi ministra e garante a tutti del godimento dei beni comuni, dall'acqua, alle risorse marine e spaziali, al diritto, alla pace, significa cominciare il paradiso sulla terra e così prepararsi alla celebrazione del nuovo e definitivo Concilio nei cieli.

Raniero La Valle

P. S. Nel corso del dibattito seguito alla relazione è stato mosso il rilievo che questa ricostruzione della teologia del Concilio lascerebbe fuori troppi pezzi della Scrittura e soprattutto non parlerebbe della croce, del mistero pasquale.

In sintesi, il relatore ha risposto:

Io non ho raccontato la mia teologia, ma ho cercato di raccontare quella che a mio parere è stata la teologia del Concilio; e non è possibile che il Concilio nel fare questa sua teologia si sia dimenticato della croce. Dunque se le cose che ho detto del Concilio sono vere, significa

che esse vanno insieme alla croce, che certamente il Concilio non ha ignorato. Come va d'accordo con la croce questa antropologia positiva, questa buona notizia, questa lettura non apocalittica, non stremata dal peccato? Il Concilio non ha dimenticato la croce ma l'ha pensata in un modo diverso da come l'aveva pensata una tradizione sia pure non dogmatica ma molto diffusa e affermatasi a lungo nella Chiesa. La croce è stata separata dall'idea della "placatio", parola che nei testi del Concilio non appare mai, salvo che in un richiamo della *Sacrosanctum Concilium* a un Sacramentario veronese del VI secolo e precisamente a una preghiera per la liturgia del Natale, dove però il termine "placatio" è riferito non a Dio (come erroneamente traduce il Concilio) ma a noi da cui in Cristo è venuta la "perfecta placatio" della nostra riconciliazione e la pienezza del culto divino. La croce è stata separata dall'idea della "placatio", la croce non è uno strumento per pareggiare i conti con Dio. Questa cosa (anselmiana) il Concilio non la dice. La croce non è uno strumento per realizzare qualche cosa. È un prezzo, è il prezzo dell'amore. È per questo che salva. Gesù non vuole salire sulla croce, ma accetta di pagarne il prezzo per noi, come Bonhoeffer, salendo sulla forca, ha accettato di pagare il prezzo dell'amore per il suo Paese e per gli uomini del suo tempo. Il *fine* è il Regno, lo *strumento* (cioè la via per la quale si accede al Regno) è l'amore; e la croce ne è il *prezzo*. Gesù dice che non si può stare a lesinare sul prezzo. Dio non lo ha fatto, né creando né incarnandosi: la kenosis. Neanche il prezzo più alto è un prezzo che non si deve pagare all'amore. Lo fa lui, e così mette in grado di farlo anche noi.

Tutto ciò non è privo di conseguenze. Questa o quella teologia non sono pari nei loro effetti, le conseguenze sono enormi. La vecchia antropologia (o teologia sull'uomo) ha portato conseguenze enormi, sulla concezione del mondo, sulle sue istituzioni (perfino la politica e la guerra), sulla Chiesa. La domanda è che cosa questo ripensamento teologico avviato dal Concilio significa per gli uomini. Significa ad esempio che si chiude il pensiero sacrificale. Il Concilio si riferisce molte volte al sacrificio (il sacrificio della Messa, il sacrificio di Cristo, il sacrificio dei cristiani, usato quest'ultimo piuttosto nel senso di una abnegazione e di una offerta di sé nel praticare la carità e nell'allevamento dei figli); ma non parla mai di una vittima richiesta da Dio, in qualche modo dovuta, bensì di una vittima offerta a Dio, sul modello del tributo prestato dall'umano al sacro come è stato tramandato dall'Antico Testamento. Con Cristo si chiude il ciclo delle vittime; la buona notizia è che Dio non è un Nume che, per riparazione o per vendetta, richieda o abbia bisogno di sacrifici umani. "Misericordia voglio e non sacrifici". Sarebbe bella una Chiesa che annunciasse la Parola per una età postsacrificale del mondo.

Le parole che hanno segnato la nostra vita

*Io credo, a questo punto della mia vita, di essere ...
le persone che ho ascoltato e i libri che ho letto.*¹

Dopo aver ricordato nei numeri precedenti alcuni *testi ecclesiali*, vogliamo oggi proporci di rileggere un *testo laico*, che ha segnato e continua a segnare la nostra vita di cittadini e di credenti: la **Costituzione della Repubblica italiana**, approvata dall'Assemblea costituente nella seduta del 22 dicembre 1947.

Ci pare importante tornare a riflettere sugli orizzonti ideali ai quali l'Assemblea costituente, in nome del popolo italiano, ha deciso di guardare, in un momento difficile della nostra storia.

Lo facciamo nella consapevolezza che quello che stiamo vivendo è, certamente in modo diverso, un altro momento difficile, di cui ognuno di noi deve farsi carico.

È per questo che vogliamo ricordare i *principi fondamentali* che costituiscono il prologo della Costituzione, lasciando ai lettori di rileggere gli altri articoli.

Ci sembra di poter sottolineare:

1. Il riconoscimento della democrazia e della dignità del lavoro, come fondamento della convivenza civile

Articolo 1. L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro.

2. La visione personalistica, pluralista e solidale

Articolo 2. La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Articolo 3. Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È

1 RANIERO LA VALLE, *Se questo è un Dio*, Ponte alle Grazie, 2008.

compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Articolo 10. L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

3. Il principio di laicità [*benché tale termine non compaia*]

Articolo 7. Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani ...

Articolo 8. Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

4. L'impegno per la pace

Articolo 11. L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

La coerenza con questi principi, prima ancora che alle istituzioni, è affidata a ciascuno di noi.

Lettera a don Tonino Bello

Abbiamo avuto l'occasione di leggere la presente lettera di cui condividiamo i contenuti. Ci fa piacere pubblicarla anche perché l'autore l'ha indirizzata a Don Tonino Bello di cui la rivista ha, a suo tempo, ospitato alcuni scritti. In questo modo intendiamo ricordarlo con affetto e gratitudine.

Caro Don Tonino,

faccio sempre il gioco di provare a guardare il mondo mettendomi dal punto di vista delle tue parole, inseguendo il tuo sguardo, inerpicandomi sulle vette delle tue domande rivolte al gregge ma anche ai pastori, smarrendomi lungo le latitudini sconfinite del tuo pensiero di dio: del dio che danza sulle gambe dei poveri, che si fa compagno piuttosto che giudice della storia umana, che carezza i perdenti e annuncia la novella di una resurrezione dalla morte che stringe un nodo potente tra il divino e l'umano, tra il tempo e l'eternità. Ma penso che i tuoi occhi, a poter vedere in rapida sequenza il film di questi anni cupi che ci separano dalla tua scomparsa, sarebbero abbagliati dalla luce sporca dello scandalo.

Siamo in un punto buio della notte, ci siamo pure persi la sentinella biblica a cui chiedere notizie sull'arrivo di una agognata alba, forse ci siamo abituati alle luci artificiali e il tempo dell'attesa (dell'Avvento) si è come impigliato in un orologio da supermarket: una immensa nube tossica di oblio, di indolente distrazione, di colpevoli amnesie, assedia il nostro presente. Se non conosci il passato, il suo ritmo e la sua fatica, rischi di non imparare il confine tra il bene e il male, rischi di non imparare l'arte difficile del discernimento.

La coniugazione di Sant'Agostino dei tre tempi del presente (il passato del presente, il presente del presente, il futuro del presente) si sfrangia nell'attimo fuggente del vortice consumista. Il futuro è ipotecato dal virus produttivo ed esistenziale della precarietà. Il mondo è globale nelle truffe finanziarie ma è maledettamente territorializzato nelle patrie della purezza etnica o della solidarietà mafiosa e corporativa.

Vedi, don Tonino, io sento nostalgia struggente della tua voce e della tua cosmogonia, perché ho l'impressione che le cose si siano fat-

te molto più complicate. L'eroe del nostro tempo non è certo quel tuo samaritano o zingaro o beduino che dinanzi a una qualunque vittima (e dunque dinanzi al calvario di Cristo) "lo vide e ne ebbe compassione". Il sacerdote e il levita che hanno una certa fretta autostradale, lungo la Gerusalemme-Gerico della nostra quotidianità, saranno loro i nostri pedagoghi, la nostra fredda cattedra di realismo benpensante.

Oggi vincono e convincono quelli che non hanno tempo per occuparsi di vittime, di poveri, di esuberanti, di quella "pietra di scarto" che nel Vangelo saranno le "pietre angolari" dell'edificio della salvezza: quelli che girano lo sguardo da un'altra parte, quelli che fingono di non vedere l'orrore, quelli sono gli eroi di cartapesta del nostro immaginario e della nostra etica pubblica.

Oggi gli afflitti vengono ulteriormente afflitti e i consolati ulteriormente consolati. Sembra un universo capovolto con un dio seriale mediatico, talvolta usato come un sedativo o magari un eccitante spirituale, come un Internet teologico. La crisi del mondo scopre le proprie carte persino con uno sconosciuto vulcano islandese che, risvegliandosi ed eruttando, con la sua nube avvolge l'intera Europa.

Non c'è varco che indichi l'intangibilità della vita: l'economia appiccica prezzi e toglie valore alle persone, la mercificazione non ha senso del limite, anche i bambini sono merce-lavoro esposti a qualsivoglia violazione, i vecchi sono delocalizzati dalla finanza domestica e rottamati o esiliati, le donne pagano a prezzo salatissimo la rivendicazione della propria libertà (cioè della propria dignità), torna la stagione degli acchiappafantasma. Ognuno ha la propria ossessione, il proprio fantasma da esorcizzare.

Torna, come se la storia si fosse del tutto ammutolita, la ruvida antropologia dell'antisemitismo, c'è chi vorrebbe metter su un Ku Klux Klan in versione padana, gli stranieri sono l'extra della nostra umanità, oltre che della nostra comunità: appunto, extra-comunitari. E poi clandestini. Figli di un altro dio, di nessun dio.

La pace di Isaia, il disarmo dei pacifisti, il digiuno che purifica, l'astinenza dall'odio: dov'è tutto questo, carissimo don Tonino? Dov'è la Pasqua della responsabilità sociale e della convivialità culturale? Anche la Chiesa spesso pare più vocata all'autodifesa che non all'annuncio. L'Annuncio, sì carissimo pastore, quello che tu hai saputo incarnare nella ferialità di un amore senza misura ("charitas sine modo"): amore capace di giudizio storico, capace di passione civile, capace di condivisione radicale.

Tu sapevi essere la sentinella che annuncia l'alba. E i tuoi scritti, le

tue preghiere, le tue sacre sfuriate, la tua dolcezza accogliente, erano fasci di luce che illuminavano i nostri passi. Ti ho scritto questa lettera in tono apocalittico, perché tu mi hai insegnato che bisogna denunciare il male non per stimolare cinismo e rassegnazione, ma per allenare la coscienza alla ricerca del bene, del giusto, del bello.

Ora che comincio a misurare l'agenda dei miei ricordi in decenni, ora che mi capita di avere più confidenza con la tristezza dei lutti, ora sento più forte la tua voce (quella tua salentinità planetaria) che ci dice di rallegrarci, di saper scorgere il profilo dell'aurora anche quando ci si senta sprofondati nel buio degli abissi. Don Tonino, la tua santità continua a dare luce e calore.

A me, a tanti. Sempre ci accoglie la tua ala di riserva.

Nichi Vendola

(*) Lettera ripresa dal giornale *"La Gazzetta del Mezzogiorno"* del 19 aprile 2010.

Testamento spirituale di padre Christian priore dei monaci assassinati in Algeria

Padre Christian de Chergé, monaco cistercense assassinato insieme ad altri sei confratelli nel marzo 1996 a Tibhirine, sulle montagne dell'Atlante in Algeria. Questa drammatica vicenda è narrata dal film: "Des hommes et des dieux" (titolo italiano "Uomini di Dio") presentato al Festival di Cannes.

"Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, mi piacerebbe che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a quel paese.

Che essi accettassero che il Padrone unico di ogni vita non può essere estraniato da questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di questa offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato. La mia vita non ha prezzo più alto di un'altra. Non vale di meno né di più. In ogni caso, non ha l'innocenza dell'infanzia.

Ho vissuto abbastanza per considerarmi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che mi può colpire alla cieca. Mi piacerebbe, se venisse il momento, di avere quello sprazzo di lucidità che mi permetterebbe di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse ferito. (...)

È troppo facile mettersi la coscienza in pace identificando questa religione con gli integrismi dei suoi estremismi. L'Algeria e l'Islam, per me sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima. Ho proclamato abbastanza, credo, davanti a tutti, quel che ne ho ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre (tutta la mia prima chiesa), proprio in Algeria, e già allora, con tutto il rispetto per i credenti musulmani.

Evidentemente la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno considerato con precipitazione un naif o un idealista: 'Ci dica

adesso quel che pensa', ma queste persone devono sapere che la mia più lancinante curiosità verrà finalmente soddisfatta. Ecco che potrò, a Dio piacendo, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'Islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti dal dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre stabilire la comunione, ristabilire la rassomiglianza, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia, totalmente loro, rendo grazie a Dio che sembra averla voluta interamente per quella gioia, nonostante tutto e contro tutto.

In questo *grazie* in cui è detto tutto, ormai della mia vita, comprendo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di questa terra, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, centuplo accordato secondo la promessa! E anche a te, amico dell'ultimo minuto, che non sapevi quel che facevi. Sì, anche per te voglio prevedere questo grazie e questo addio. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piacerà a Dio, nostro Padre comune. Amen. Insciallah". (*)

(*) P. Christian, testamento, Algeri 10 dicembre.1993 - Tibhirine 1 gennaio 1994, martire in Algeria nel marzo 1996. Dal giornale *Avvenire* del 30 maggio 1996.

Nel primo numero del 2009 avevamo pubblicato la lettera che due giovani scrivevano ai genitori e ai nonni per motivare la loro scelta di convivere al fine di prepararsi con maggior profondità e consapevolezza a celebrare successivamente il Sacramento del Matrimonio.

Questa scelta ci era sembrata coraggiosa, sia nel sapersi affrancare dalle proposte dell'educazione cristiana ricevuta, sia nel dialogo che desideravano avere con i genitori e con i nonni, pur sapendo che essa sarebbe stata motivo di perplessità e sofferenza per i loro cari.

Adesso riteniamo opportuno pubblicare anche la lettera da loro inviata a genitori, nonni e testimoni per annunciare che ora, dopo più di un anno, si sentono maturi grazie al cammino percorso e felici di sposarsi nel Sacramento.

Luglio 2010

Cari genitori, nonni e testimoni,

vi scriviamo per condividere con voi il nostro desiderio di sposarci: pur dopo tanti anni passati insieme non è stata una scelta facile né scontata. Infatti è stata preceduta da un periodo di convivenza, formalmente in contrasto con i principi del matrimonio religioso che ora stiamo per celebrare.

La convivenza ha però portato alla luce un desiderio profondo di vivere in comunione; abbiamo sperimentato, in questo periodo insieme, come le nostre diversità, invece di limitarci, ci abbiano aiutato a crescere. Così, giorno dopo giorno, le nostre incertezze si sono alleggerite e le paure sono diventate grandi sfide. Abbiamo saputo rispettarci, ascoltarci ed infine affidarci a chi ci ha saputo aiutare.

Nella nostra convivenza inoltre abbiamo cercato un dialogo con Dio, che non è stato facile. Con il Sacramento del Matrimonio, ora, crediamo che Dio entri davvero nella nostra casa.

Così, dopo questo cammino, per noi sposarci è ora la scelta più bella. Vogliamo vivere con passione e responsabilità ogni giorno insieme, sperando di trovare la forza nella condivisione e la gioia nel perdono.

Siate felici con noi!

Vi ringraziamo per esserci stati accanto con l'affetto e con la preghiera in tutti questi anni e vi chiediamo di continuare a starci vicini in questa nostra nuova Famiglia.

I vostri
Paola e Giuseppe

Argenta, 27 ottobre 2010

Ai Redattori della rivista *Matrimonio*.

Cari amici, grazie. Anche perché riuscite ancora a donarci, anno dopo anno, la rivista *Matrimonio*.

Permettetemi due riflessioni.

1. Sempre più mi convinco, e l'esperienza conferma, che unire, e peggio sottomettere, il Matrimonio-sacramento al Diritto, canonico e non, è violentarne la natura. Un assurdo umano, teologico e pastorale. Tutto è inquinato e stravolto quando la legge vuol regolare l'amore: rapporti prematrimoniali, coppie di fatto, fedeltà, divorzio, procreazione, etica sessuale. La soluzione è da ricercare prima di tutto non nella legge, ma nell'amore uomo-donna, nel dono reciproco.

2. Sempre più diventa prevalente nella riflessione antropologica filosofica di oggi la *teoria del dono*. In essa si trova l'analisi e la distinzione tra l'eros-dono, o ablativo, e l'eros-possessivo, o sessualità. Molti gli autori e i testi. Mi permetto di segnalare due testi di Marlion. *Dato che. Saggio per una fenomenologia della donazione*, della SEI e *Il fenomeno erotico* della Cantagalli. La rivista, con opportuni adattamenti, potrebbe giovarsene.

Con stima e amicizia, Nicola.

Padre nostro

Padre nostro	Sei Tu che mi hai tratto dal grembo, mi hai fatto riposare sul petto di mia madre. Al mio nascere Tu mi hai raccolto, dal grembo di mia madre sei Tu il mio Dio. <i>Sal. 21</i>
che sei nei cieli	Dal luogo della Sua dimora scruta tutti gli abitanti del mondo, Lui che, solo, ha plasmato il loro cuore e comprende tutte le loro opere. <i>Sal. 32</i>
sia santificato il tuo nome	Il Suo nome duri in eterno, davanti al sole persista il Suo nome. In Lui saranno benedette tutte le stirpi della terra e tutti i popoli Lo diranno beato. <i>Sal. 71</i>
venga il tuo regno	Ai miseri del Suo popolo renderà giustizia salverà i figli dei poveri e abatterà l'oppressore. Il Suo regno durerà quanto il sole quanto la luna per tutti i secoli. <i>Sal. 71</i>
sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra.	Fammi conoscere le Tue vie, insegnami i Tuoi sentieri. Guidami nella Tua verità e istruiscimi, perché sei Tu il Dio della mia salvezza, in Te ho sperato. <i>Sal. 24</i>
Dacci oggi il nostro pane quotidiano	Ma io confido in Te, Signore, dico "Tu sei il mio Dio nelle Tue mani sono i miei giorni". <i>Sal. 30</i>
rimetti a noi i nostri debiti	Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato. Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non respingermi dalla Tua presenza e non privarmi del Tuo Santo Spirito. Rendimi la gioia di essere salvato, sostieni in me uno spirito generoso. <i>Sal. 50</i>

**come noi li rimettiamo
ai nostri debitori** Mi calpestando sempre i miei nemici,
molti sono quelli che mi combattono.
Nell'ora della paura
io in Te confido.
Allora ripiegheranno i miei nemici,
quando Ti avrò invocato:
so che Dio è in mio favore. *Sal. 55*

**e non ci indurre
in tentazione** A Te, Signore elevo l'anima mia,
Dio mio, in Te confido:
non sia confuso il tuo servo,
non trionfino su di me i miei nemici! *Sal. 24*

ma liberaci dal male. Io t'invoco, mio Dio: dammi risposta;
porgi l'orecchio, ascolta la mia voce,
mostrami i prodigi del Tuo amore:
Tu che salvi dai nemici
chi si affida alla Tua destra.

Custodiscimi come pupilla degli occhi,
proteggimi all'ombra delle Tue ali,
di fronte agli empi che mi opprimono,
ai nemici che mi accerchiano. *Sal. 16*

Firmino Bianchin (*)

(*) Monaco camaldolese dell'Eremo di Montebelluna (TV), Santa Maria in Colle.

Segnaliamo

Raniero La Valle

Paradiso e Libertà

L'uomo, quel Dio peccatore

Ponte alle Grazie, Milano, 2010 - pp.230

Leggere Raniero La Valle, indimenticato narratore della vicenda del Concilio Vaticano II negli anni ormai lontani del suo svolgersi, è sempre un piacere e un motivo di arricchimento, non solo per lo stile della scrittura che sa coinvolgere emozionalmente l'interlocutore, ma soprattutto per l'incontro con un pensiero altro, mai scontato e sempre fiammeggiante. Nel suo libro "Paradiso e libertà" sono affrontati temi antropologici e teologici innovativi: l'esigenza di un modo nuovo di pensare Dio e il suo rapporto con l'uomo, il senso della Chiesa e del suo inserimento nel mondo. Ma quello che sopra tutti mi pare cruciale e dominante è il tema della libertà.

Qual è la cosa che distingue l'uomo dalle altre creature? Per l'autore è proprio la libertà. In ciò consiste l'essere fatto a immagine di Dio: l'uomo può fare il male, ma può anche gareggiare con Dio nell'amore. La Valle non interpreta il limite umano, il dolore, come conseguenze del peccato originale, ma come connotati e doni della natura stessa, perché l'uomo è artefice del proprio destino e deve prendersi le proprie responsabilità per il riscatto della società contemporanea colpita dalla crisi dei valori. Non si salva l'anima se non si grida per gli oppressi.

Il titolo del volume fa riferimento ad una decretazione bolognese medioevale che aveva restituito ai servi la libertà e che nella sua espressione cartacea era chiamata "Libro Paradiso". Un riferimento dalla forte valenza simbolica: il Paradiso è il luogo dove gli uomini vengono a libertà. Ma "se il Paradiso è libertà, perché lì abita Dio la cui immagine è la libertà, allora ogni volta che sono stati liberati dei prigionieri,.. che hanno acquistato diritti gli operai, che sono uscite le donne dalle mani di padri e padroni,.. e ogni volta che sono state scritte le Costituzioni, e che si è dato mano ad attuarle, e le si sono difese contro i loro eversori, e quando il costituzionalismo ha fatto concepire anche altre, ulteriori conquiste, allora si è stabilito un pezzo di paradiso in terra; e ogni volta che questo accade, si accorciano le distanze tra i due paradisi, e l'uomo, se è divino, può trovarsi a casa sua in ambedue le città" (p. 29).

Nel libro emerge anche l'incontenibile grandezza dell'amore dell'uomo e della donna. Ricorda La Valle in un'intervista a Maurizio Chierici riportata nel suo blog, che nell'Aida il prode capitano egiziano prorompe, rivolgendosi all'amata, nel celebre canto: "Celeste Aida, forma divina..."; che nell'Iliade la bella Elena viene chiamata "divina"; e che anche nel Cantico dei Cantici l'amore tra quell'uomo e quella donna è detto "fiamma di Dio". Non si tratta di espressioni iperboliche: nel linguaggio proprio delle relazioni umane come in quello della teologia, "celeste" significa che l'amore umano appartiene alla sfera che è propria di Dio. Il fatto che in esso, e specificamente nell'amore di coppia, Dio sia implicato con una sua presenza reale e non solo come metafora, trova riscontro in tutta la tradizione biblica e, come è stato ricordato, soprattutto nel Cantico dei Cantici che è il più bel libro della Bibbia, nel quale è evidente che l'amore non consente agli amanti di restare in se stessi e si fa segno dell'amore estatico di Dio, per cui Egli si svuota e trabocca negli uomini e li trascina fuori dal loro limite umano (p. 13).

Battista Borsato